



## Al Forte di Bard Russia d'Avanguardia con gli Astrattisti e i libri di Majakovskij

«Astrattismo in Europa. Kandinsky, Popova, Majakovskij, Malevic» è il titolo della mostra che il Forte di Bard (Aosta) ospita fino al 2 giugno. Oltre 80 opere, principalmente olii e disegni di straordinario valore e un bronzo di Anton Pevsner, appartenenti a una prestigiosa collezione privata tedesca, arrivano per la prima volta in Italia, dopo essere stati esposti in precedenza in due occasioni in Europa.



Da non perdere anche i 44 libri originali del medesimo movimento artistico-culturale con numerosi pezzi di Wladimir Majakovskij (strettamente legati agli accadimenti e ai sentimenti discordanti rispetto alla Rivoluzione russa) e opere di Nikolaj Punin, Kasimir Malevic (nella foto *Il boscaiolo*, olio su tela, 1912), Lajos Kassák e due filmati di Hans Richter (1888-1976) e Viking Eggeling (1880-1925), pionieri

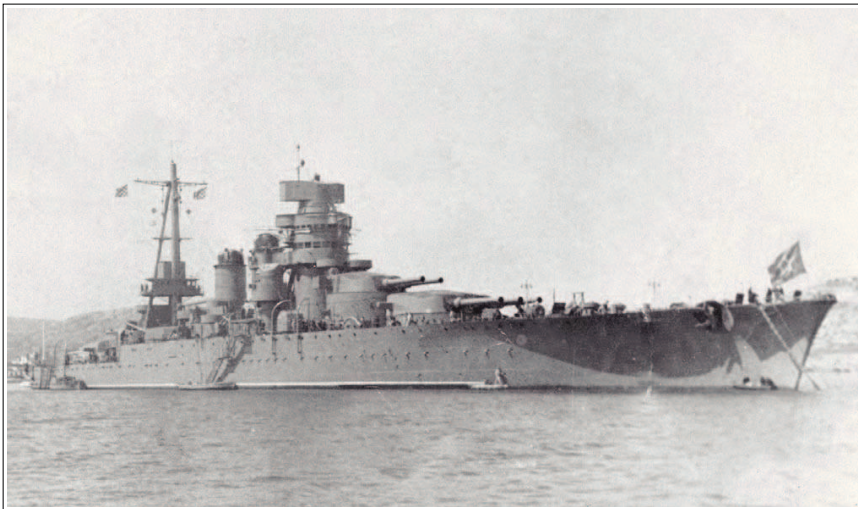
dell'astrattismo geometrico d'avanguardia. I loro lavori, terminati nel 1921, sono tra le opere fondamentali della modernità. Nell'ambito della mostra, inoltre, domenica 15 marzo è previsto l'incontro con il critico d'arte Philippe Daverio che presenterà *Il secolo spezzato delle avanguardie* (Rizzoli). Info: 0125/833816 e www.fortedibard.it.

LOTO

# IMPRESA DECIMA MAS

## La corazzata russa affondata da camerati e servizi segreti

Un saggio fa luce sul mistero della «Novorossiysk», fatta esplodere in Crimea il 28 ottobre 1955: responsabili ex membri dell'unità del principe Borghese



La corazzata sovietica «Novorossiysk» in un'immagine del 1950. Fino al 1949 era italiana e si chiamava «Giulio Cesare»

■ ■ ■ GIUSEPPE PARLATO

Nella notte tra il 28 e il 29 ottobre 1955, nel porto di Sebastopoli, verso l'una e mezza, una violentissima esplosione squarciava lo scafo della *Novorossiysk*, la più grande corazzata della marina militare sovietica. I sismografi della Crimea a quell'ora registrarono una scossa di terremoto. Su questo fatto il governo, i comandi militari e i servizi sovietici non soltanto mantennero il più totale dei segreti, ma addirittura fecero di tutto per dipistare coloro che volevano cercare la verità. Si disse che la nave aveva "inciampato" su una vecchia mina magnetica tedesca, sfuggita non si sa come alla meticolosa opera di bonifica fatta dopo la guerra.

Il bilancio umano fu disastroso. Il comandante non credeva che la nave si inabissasse davvero, ma che si adagiasse solo sul fondale, mentre invece affondò nel fango imprigionando gli uomini nello scafo. Per giorni si sentirono le loro voci e i loro canti disperati. Morirono così, per l'imperizia del comandante, centinaia di uomini, oltre a quelli morti nell'esplosione. In tutto ben 604. La storia, incredibile e inquietante, è raccontata, con lo stile dell'inviato e del detective, in un bel libro di Luca Ribustini dal titolo *Il mistero della corazzata russa. Fuoco, fango e sangue* (Luigi Pellegrini, pp. 142, euro 15).

Ma quella maledetta nave non era stata sempre sovietica. Fino al 1949 si chiamava *Giulio Cesare* ed era la più grande corazzata della Marina italiana. Fu ceduta ai sovietici come risarcimento dei danni di guerra insieme con tante altre navi.

La tesi del governo sovietico non convinse nessuno, neppure i sovietici, i quali, quando arrivò al Cremlino Gorbaciov cercarono di venire a capo della faccenda, parlando di nuovo, come già si era fatto prima, di un sabotaggio da parte degli italiani. L'autore, meticolosamente, mette insieme tutti i dati e controlla i documenti passando dall'Archivio centrale dello Stato alle carte della Cia e dell'Oss, dal Sifar allo Stato Maggiore; a questo punto sono molti i dubbi e le coincidenze. I neofascisti avevano già tentato un sabotaggio a Taranto per evitare che la *Cristoforo Colombo*, la nave scuola della Marina italiana, fosse consegnata ai sovietici. Tra questi c'erano molti della Decima Mas, l'unità di Junio Valerio Borghese che aveva fatto saltare durante la guerra diverse navi britanniche e che nel 1943-45 aveva continuato la guerra a fianco dei tedeschi.

La svolta, clamorosa, è l'incontro

dell'autore con un militare della Decima, Ugo D'Esposito, il quale tranquillamente ammette di avere fatto parte del gruppo che aveva minato la corazzata sovietica. Ribustini è molto prudente, ha qualche dubbio, ma ci sono anche forti elementi che portano, se non a vedere in lui il responsabile, certamente a individuare nei neofascisti e nella Decima i probabili esecutori. Inoltre c'è la data, abbastanza indicativa, il 28 ottobre, anniversario della Marcia su Roma.

C'è anche molto altro, che non riveliamo per non togliere al lettore la sorpresa. Resta da dire che nella storia non ci sono solo i neofascisti, ma anche lo Stato, in particolare i comandi militari e i servizi segreti. Infatti, sarebbe stato assai difficile inviare un mercantile nel porto di Sebastopoli, come probabilmente avvenne, e fare quel che si era deciso di fare senza la discreta presenza di qualcuno che avallasse l'operazione...

Un'operazione che non solo ha il sapore della vendetta italiana contro chi si era appropriato delle nostre navi, ma che soprattutto si inserisce nel complesso e pesante clima da Guerra Fredda di quella metà degli anni Cinquanta.



## L'inchiesta storica di Fazzo

### L'ultimo fascista giustiziato Per colpa dei voltagabbana

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

La guerra civile in Italia, dopo l'8 settembre 1943, fu un caos. Un'intera generazione si trovò spaccata fra l'adesione al fascismo morente e la ribellione a esso e al suo alleato tedesco. Su quanto avvenne in quei 19 mesi, fino al 25 aprile 1945, e poi nei sanguinosi strascichi, esiste una mole impressionante di libri. A questa però vengono ancora aggiunti nuovi tasselli, soprattutto quando a occuparsene è qualche storico o cronista di particolare bravura. E il caso, qui, del giornalista Luca Fazzo. Questo suo libro, *L'ultimo fucilato* (Mursia, pp. 192, euro 15) è l'avvincente e documentata ricostruzione di un processo e di una

condanna. Giovanni Folchi, 29 anni, già ufficiale del Battaglione Azzurro della Rsi, fascista dalla prima all'ultima ora, fu di fatto l'ultimo condannato a morte per crimini di guerra, a Milano, il 7 febbraio 1946.

Fazzo ne ricostruisce la vicenda avendo attinto informazioni da parecchie fonti, dall'Archivio di Stato di Milano all'archivio del *Corriere della Sera*, dall'archivio storico diocesano di Milano all'ufficio storico dell'Aeronautica e così via, fino alla testimonianza diretta di uno tra gli ultimi partigiani, 16enne al tempo dei fatti, Enzo Galletti, che fu tra le vittime di Folchi.

Ma chi era Folchi? Un capitano dell'Aeronautica che aveva giurato fedeltà al re, poi combattuto in Grecia, aderito alla Rsi e quindi in azione a Milano, con metodi non certo morbidi, organizzando cacce ai ribelli, arresti, interrogatori basati anche sulla tortura, e un'esecuzione di nove partigiani, il 14 gennaio 1945.

Il procedere narrativo di Fazzo è avvincente perché mai inficiato da giudizi morali. A Milano in quel periodo accadevano i fatti più violenti, in una mescolanza di scontri bellici e di regolamenti di conti anche personali. Corpi militari e paramilitari come la Decima MAS, le SS italiane e le Brigate Nere usavano metodi brutali. Agguati, esecuzioni, arresti, interrogatori, tradimenti, rappresaglie, vendette: tutto finiva in un caldero-

ne d'orrore.

Ma nel frattempo appariva con frequenza un altro atteggiamento disgraziatamente troppo umano: la pusillanimità, l'opportunismo, la ricerca di scappatoie tra quanti, esponenti entusiasti del regime, si affrettavano, persino all'ultimo momento, a cambiare divisa e a saltare sul carro del vincitore. Scrive Fazzo: «Già all'inizio del 1944 era chiaro a tutti che la fine del fascismo era solo una questione di tempo. Così era inevitabile che la tendenza a defilarsi si facesse strada tra chi non aveva alcun desiderio di venire personalmente travolto dal crollo del Duce e del suo regime, e cominciava a costruirsi un passato afascista, se non addirittura antifascista, da fare va-

lere davanti al nuovo stato. L'italica sindrome del voltagabbana si preparava in quei mesi al suo più trionfale e indimenticabile manifestarsi».

Folchi non fu uno di questi. Lui fu coerente fino alla fine. Corpulento e gioviale, aveva agito col pugno di ferro.

Dopo la liberazione, il 27 aprile, mentre avveniva ogni genere di esecuzioni sommarie, e nel carcere di San Vittore dominava la confusione, fu arrestato. E qui si apre un enigma. Folchi avrebbe potuto cercare di scappare, aveva persino un salvacondotto del CLN. Ma non lo fece. Forse per non abbandonare la famiglia. Così fu processato in tempi record, e contro di lui testimoniarono non solo i parenti delle vittime, ma perfino il tenente Luciano Fiochi, suo commilitone, un campione mondiale di trasformismo, uno che il 25 aprile stesso, *in extremis*, si era unito ai partigiani. Folchi si difese con dignità, e con dignità morì. Quello che l'autore del libro mette acutamente in evidenza è però la ben diversa sorte di tanti altri che avevano commesso azioni peggiori delle sue e che, nel nuovo clima di amnistia e di clemenza, portarono a casa la pelle.

Scriva bene Mario Cervi nella prefazione: «Penso che il libro di Fazzo dovrebbe essere letto dai giovani che piangono sulla loro sorte desolata. Altri giovani vissero tempeste molto diverse da quella dello spread».

